

# Guarigione senza terapia

di Antonello Sciacchitano

*Non volere solo curare ma anche imparare e  
guadagnare soldi  
Freud a Jung, 1909*

In prima battuta devo giustificare, se non il contenuto del tema che intendo trattare, almeno la forma, apparentemente paradossale. Che senso ha il paradosso: «Guarigione senza terapia»? Ha senso muoversi dalla lontana Milano per venire nella bella Torino a proporre dei paradossi? Credo che Torino non abbia bisogno di paradossi, ma di posti di lavoro, come molte città d'Italia. Personalmente non sono patito dei paradossi, che mi sembrano testimoniare, per lo più, i bernocchi che l'intelletto si procura scontrandosi contro i limiti del linguaggio, come diceva Wittgenstein. Tuttavia, non lo si può negare, un paradosso a volte si giustifica per l'efficacia retorica. Come in questo caso. Se dico guarigione senza terapia, uno capisce subito di cosa sto parlando. Che sto mettendo l'accento sulla guarigione e non sulla terapia. Non tutti, ovviamente, vorranno capire. Altri capiranno il contrario di quanto intendo dire. Altri non capiranno affatto e diranno: «Uffa, i soliti intellettualismi della psicanalisi lacaniana!» Però ce ne sarà sicuramente uno, due, tre, quattro, massimo cinque, che afferreranno il concetto. E tanto mi basta.

Intendo annunciare che per noi analisti è venuto il momento di porre fine a un contrabbando che non fa onore, soprattutto, alla nostra intelligenza. Il contrabbando, infatti, non sempre è lucrativo. Ricordo, quando ancora fumavo, ci fu un momento di tale deprezzamento della lira che non conveniva andare a comperare le sigarette in Svizzera. Nei primi anni '80 il contrabbando <sup>72</sup> non pagava più. Allora, anche i contrabbandieri di sigarette decisero di dedicarsi ad altri contrabbandi. Ma in questa sede – vedo un'onorata galleria d'arte – di quale contrabbando sto parlando?

Parlo del contrabbando della psicanalisi attraverso la psicoterapia. E malvolentieri tralascio la polemica sul traffico inverso, ossia sul contrabbando della psicoterapia attraverso la psicanalisi, perché mi porterebbe fuori tema. Il primo contrabbando ebbe a suo tempo sostenitori e fautori, i quali ancora oggi non demordono dalla pratica viziosa. Lo stesso creatore della psicanalisi, il dottor Freud scrisse di psicoterapia. Iniziò la carriera,

contrabbandando la psicanalisi come psicoterapia. Ma avverti che nella sua lega la psicanalisi era oro e la psicoterapia bronzo. Ora di bronzo è rimasta solo la faccia di chi si ostina a contrabbandare, contro ogni convenienza, la psicanalisi attraverso la psicoterapia. Sostengo che il tempo del contrabbando è finito, perché per legge ormai esiste la psicoterapia come attività professionale riconosciuta, ben distinta dalla psicanalisi per struttura e finalità. Giustamente il legislatore non si è preoccupato di normare la psicanalisi, che è un'attività intellettuale altamente imprevedibile e immediatamente afinalistica, come la letteratura, la filosofia e l'arte. Direi che è sublimazione, se non temessi d'essere frainteso. Giustamente il legislatore si è preoccupato, invece, di normare la psicoterapia, che si prefigge nell'immediato lo scopo altamente «sociale» di conformare l'individuo ai *diktat* del moralismo vigente, di adeguare il soggetto alla società civile secondo gli schemi del potere. Giustamente la legge 56/89 non spreca articoli a normare la psicanalisi, che non orienta l'ascolto del soggetto in direzioni precise <sup>73</sup> ed è, se non contraria, almeno indifferente a problematiche di conformismo.

Affermo questo perché tra noi, soprattutto militanti di *Spaziozero*, circola un discorso a difesa della psicanalisi tanto nobile quanto pericoloso, poiché apre la strada a impertinenti interventi del potere giudiziario sulla pratica psicanalitica, che nessuno si augura. Si pretende – e stavolta non sono dei contrabbandieri che lo sostengono, ma psicanalisti seri – che lo Stato non può normare la psicoterapia perché, si dice, non si possono normare i sentimenti e le emozioni. Sarebbe come se lo Stato intervenisse nei rapporti tra padri e figli, imponendo ai genitori d'amare i figli e viceversa, pena qualche ammenda.

La prima parte dell'argomento, benché grottesca, si può accettare con riserva: la riserva di chi sa che sulla psicoterapia, in quanto progetto di normalizzazione, lo Stato ha diritto d'intervenire con misure di controllo, a garanzia che la normalizzazione ci sia veramente e sia conforme ai principi della convivenza civile. La seconda parte, modellata sul principio dell'*a fortiori*, afferma che, se lo Stato non può intervenire sulla psicoterapia, «a maggior ragione» non può intervenire legislativamente sulla psicanalisi che della psicoterapia rappresenta il vertice etico. Non è così, proprio sul piano etico. L'argomento fallisce perché, se è vero che la psicanalisi è un'etica, la psicoterapia è solo una forma di morale conformista, che con l'etica non ha nulla a che vedere (ma non per questo da disprezzare). Psicanalisi e psicoterapia non sono confrontabili, perché non sono regolate da rapporti d'inclusione o d'ordinamento – una più, l'altra meno etica – ma sono due discorsi affatto diversi, tanto distanti quanto la medicina (la psicoterapia) dall'attività estetica (la psicanalisi), o il conformismo dall'innovazione. <sup>74</sup> Subordinare l'una all'altra, in pratica,

per esempio, volendo difendere la psicanalisi difendendo la psicoterapia, in una sorta d'arrocco suicida sul «bastione esterno» della psicoterapia, può essere controproducente, perché invita lo Stato, che di diritto s'interessa agli esiti di riabilitazione e adattamento sociale della psicoterapia, a ingerirsi in questioni a lui tanto estranee quanto le psicanalitiche.

È pertanto giusto, a mio avviso, che chi fa domanda di terapia possa oggi rivolgersi tranquillamente ai luoghi dove si offre psicoterapia con professionalità e deontologia, ricalcate sulla medica e degne della miglior fiducia, senza dover ricorrere a chi contrabbanda terapia sotto l'etichetta psicanalisi. Tuttavia, in quanto segue, senza mettere in dubbio la professionalità della psicoterapia e la legittimità della sua pratica, sostengo che la psicanalisi non ha più nulla a che fare con la psicoterapia e, tanto meno con la medicina, perché la psicanalisi non s'interessa alla terapia ma alla guarigione. Naturalmente non vi darò la definizione astratta di guarigione senza terapia. Mi limiterò ad argomentare perché in psicanalisi non vedo terapia ma vedo guarigione e perché l'argomentazione, lungi dall'essere paradossale, è semplicemente freudiana.

Per almeno tre motivi è opportuno non parlare di terapia in psicanalisi. Innanzitutto, perché nel campo freudiano non esiste chi fa il tuo bene. La psicanalisi – contrariamente alle offerte dei contrabbandieri – non si offre di fare il bene di nessuno. Lo psicanalista onesto non si pone come benefattore o fattore di bene. Il discorso del bene non esiste in psicanalisi. Semmai esiste il discorso del male. Ma la stessa contrapposizione tra bene e male non è analitica ma paranoica. Il male, infatti, in psicanalisi non si <sup>75</sup> chiama così ma desiderio. E si sa che seguire il desiderio non porta a fare il bene dell'altro.

La considerazione è capitale. Elimina dal discorso dell'analista una grossa, forse la principale, fetta di mercato delle psicoterapie: quella sorretta dal discorso religioso. Nella famosa lettera del 25 novembre del 1928 al pastore Pfister, Freud preconizzava una psicanalisi senza stampelle di preti o di medici. Più precisamente, sognava una «genia» di pastori d'anime mondani «che non avessero bisogno d'essere medici e non potessero essere preti». (Peccato che la sua politica non fu coerente con il suo sogno!)

La componente religiosa dell'offerta di psicoterapia passa per la pretesa di agire per il bene all'altro. È una pretesa pretesca. Noi speriamo che i preti continuino a fare bene il loro mestiere, che è di liberare l'uomo dal male, cioè dal desiderio, perché possa godere in pace del suo bene. Al tempo stesso, ci auguriamo, però, che non sconfinino nel nostro campo, importandovi la loro beneficenza o, peggio, la loro carità. Non abbiamo nulla contro di loro

ma facciamo altro mestiere. Non vendiamo il bene dell'altro. Tanto meno lo contrabbandiamo. Vendiamo una forma particolare di nulla – un po' di soggettività – una merce che in tempi di monopolio tecnocratico dei cervelli troviamo sempre più difficile piazzare sul mercato.

In secondo luogo, in psicanalisi non esiste terapia perché non si attua la ripristinazione, la *restitutio* allo *status quo ante* su cui solidamente poggia da millenni il discorso medico. Il ritorno allo *status quo ante*, semmai, durante la cura analitica si realizza per via immaginaria. È la regressione, che in tanti modi l'analista favorisce nel corso della cura, non per ripristinare lo stato precedente, un paradiso perduto da riconquistare, ma per analizzare le pieghe <sup>76</sup> del fantasma. L'ideologia della ripristinazione è tipicamente medica, dicevo. Attraverso di lei passa un'altra grossa fetta dell'offerta di psicoterapia. Di tale componente la psicanalisi, lo ribadiamo con forza oggi, non ha più bisogno. L'ha sfruttata per troppo tempo, creando sull'equivoco una certa fortuna economica. Ma ora è venuto il momento di abbandonarla, come in analisi si abbandonano vecchie e sconvenienti posizioni libidiche, perché il rischio è superiore al guadagno. Insomma, il gioco non vale la candela. Per qualche paziente in più, che l'improprio contrabbando può procurargli, la psicanalisi rischia di snaturarsi. Rischia di diventare una pratica medica asoggettiva. Infatti, è l'ideologia medica che predica – magari da pulpiti destinati alla restaurazione di vecchi regimi politici – la ripristinazione. Si tratta di ideologia scienziata d'accatto, di falsa coscienza per diffondere la restaurazione.

Infatti, – vi prego di ritenere il punto – nella medicalizzazione della psicanalisi è in gioco una scientificità deteriore e conformista, al servizio del consenso di regime, che giustifica la *restitutio* allo stato precedente come bene dell'altro, che abbiamo già visto essere il movente principale del discorso religioso. Oltre al contrabbando del bene dell'altro come ripristinazione, contrabbando cui lo psicanalista non dovrebbe più prestarsi, lo psicanalista ha oggi l'obbligo di rifiutare la collusione impura tra discorso religioso e discorso scientifico. Ognuno di voi, infatti, accendendo la televisione, può constatare, oggi più spesso d'ieri, quanto volentieri si presentino insieme in audio e in video la tonaca nera e il camice bianco, entrambi sottomessi all'arroganza delle nuove neuroscienze che hanno da poco sotterrato Freud, «biologo della mente». La psicanalisi, che non è scienza ma è scientifica – nel senso che condivide la concezione scientifica del mondo –, ha il dovere di contestare ogni manipolazione ideologica della scienza in nome del benessere e della normalità.

La terza motivazione per cui sostengo che nel campo <sup>77</sup> freudiano non esiste terapia è che la psicanalisi non possiede il senso segreto del reale da consegnare al paziente. Pertanto – il passaggio logico mi sembra immediato – la psicanalisi non ha da offrire terapie di rassicurazione e/o consolazione. La psicanalisi non ha una sua concezione del mondo. Condivide la concezione del mondo scientifica, sosteneva Freud. Il lavoro psicoterapeutico inteso come ermeneutica, ossia come rivestimento di senso di qualche cosa che per forza rimane insensato, cioè il reale, in psicanalisi non si può attuare. Non rientra nel discorso dell'analista dare senso all'insensatezza del reale. Attività, invece, specifica della psicoterapia in quanto discorso religioso.

In realtà, degli psicoterapeuti possiamo dire tutto e il contrario di tutto: che sono dei medici mancati, se li odiamo; che riescono là dove i medici falliscono, se li amiamo; ma non possiamo dire che siano stupidi o sprovveduti! Sanno d'essere pressati a destra e a sinistra dal discorso religioso e dal discorso medico e tentano di ritagliarsi una propria individualità con una propria fisionomia, ben riconoscibile anche ai fini commerciali. Che trovano per lo più nell'ermeneutica. La psicoterapia più onesta – non parlo della cognitivista, appiattita com'è sul discorso del controllo tecnologico della realtà – la psicoterapia più «sana», dicevo, è costretta a imboccare la strada stretta dell'ermeneutica per fare lo slalom tra i grossi scogli: da una parte il discorso religioso e dall'altra quello medico. La psicanalisi, però, come non è religione, come non è medicina, così non è neanche ermeneutica. In questo senso, concludo la parte *destruens* del mio discorso, sintetizzandola nella formula che la psicanalisi non è terapia perché è laica. Laica, nel senso di *laien* in *Laienanalyse*, che nella lingua tedesca ha proprio i due significati di non religiosa e non specialistica, quindi, <sup>78</sup> non pretesca e non medica.

Naturalmente a tutti voi, che avete letto Freud in italiano, di laico non risuona molto nell'orecchio, perché nella traduzione ufficiale Boringhieri invece di laico trovate profano. Profano è l'altra faccia del religioso. Infatti, è un'edizione religiosa, l'ufficiale. Voluta da Musatti, traduce Freud nel nome della religiosità scientifica, ultimamente medica. Quindi, trovate strafalcioni come la traduzione di *laien* con profano, invece che laico. La mia insegnante di tedesco dice a lezione: «Dobbiamo tradurre un brano d'economia. Poiché siamo *laici*, abbiamo diritto d'ignorare le storie degli economisti. Però, possiamo tradurre il brano, applicando le nostre conoscenze della lingua». Che sono laiche, aggiungo io. Forzando un po' la lingua, direi che in tedesco laico vuol dire, in negativo, non religioso, non scientifico e, in positivo, ignorante. Si tratta della particolare forma d'ignoranza, attiva e dotta, di chi ignora tutto, tranne la propria competenza linguistica.

Per quanto detto finora, l'assenza di terapia in psicanalisi si configura come laicità della stessa. Vengo, ora, alla seconda parte del mio intervento, quella *construens*.

\*

Ho già detto che non esiste terapia in psicanalisi. Adesso aggiungo che esiste guarigione e, in via preliminare, segnalo la difficoltà di circoscrivere la nozione di guarigione in assenza del comodo riferimento restaurativo. Per completezza dell'argomento dovrei dimostrare che non esiste guarigione in psicoterapia. Tuttavia, non arrivo a tanto. Non escludo che ci possa essere guarigione «involontaria», come si dice umorismo involontario, in questa o quella psicoterapia. Mi limito a notare come sia altamente improbabile che una pratica di conformismo, quale la psicoterapia è, produca quell'evento tanto inatteso e sorprendente, quando <sup>79</sup> si verifica, tanto complesso e fuori dagli schemi mentali ricevuti dalla civiltà, che si chiama guarigione.

Cosa intendo per guarigione? Per rispondere la prenderò larga. Freud era un lettore molto attento e curioso di cose filosofiche. Conosceva Platone, Kant, Schopenhauer, Nietzsche. Sulla scia di Freud, proprio in Nietzsche ho trovato un frammento «freudiano» della «Gaia scienza» che può darvi un'idea laica, cioè linguistica, del senso in cui si può usare la parola guarigione in psicanalisi. In italiano si dice: «io guarisco», nel senso che attraverso un processo ignoto sono arrivato alla guarigione; oppure si dice: «io ti guarisco» nel senso che al tuo caso applico delle nozioni più o meno specialistiche e trasformo la tua malattia in benessere. Il verbo guarire è inteso una volta in senso intransitivo e un'altra in senso transitivo. Il tedesco, diversamente dall'italiano, distingue i sensi transitivo e intransitivo del verbo «guarire» con due parole diverse, rispettivamente *Genesung* e *Heilung*. In particolare Nietzsche usa spesso *Genesung* per dire «guarigione» in senso intransitivo, poi tradotto da Vattimo, secondo me correttamente, «convalescenza». Tutta la «Gaia scienza» è un inno alla guarigione intesa in senso intransitivo: la convalescenza-*Genesung*, contrapposta alla guarigione-*Heilung*, che è la guarigione transitiva tentata dal medico sul paziente.

Impariamo allora dal filosofo a usare il termine intransitivo di guarigione, ricordando che lo stesso Freud, anche per la sua formazione medica, è portato a usare più spesso il termine transitivo. E non solo lui. Negli indici dell'edizione critica non si trova il termine intransitivo. Non si trova *Genesung*. Si trova *Heilung*, perché anche gli indici tedeschi sono stati compilati da medici o da tecnici asserviti al potere. Però se andate a leggere in tedesco <sup>80</sup> *L'Io e l'Es*, vedrete che i due termini si equilibrano. Freud parla di guarigione indifferentemente come *Genesung* e come *Heilung*.

Il termine *Genesung* è termine tipico di Nietzsche, dicevo. Tornerà in *Così parlò Zarathustra*. Nell'introduzione alla *Gaia scienza* Nietzsche parla di riconoscenza per «quella cosa massimamente inattesa che è la *Genesung*». Ben tradotto, dicevo, come «convalescenza». La filosofia proposta da Nietzsche è una convalescenza sorprendente. Da quale malattia? Qual è la malattia da cui a un certo punto, senza saperlo, noi diremmo inconsciamente, il filosofo guarisce. Nietzsche lo dice in pochi versi all'inizio dell'opera (1882):

Ero malato? Sono guarito?  
E chi è stato il mio medico?  
Come ho dimenticato tutto questo!  
Ora soltanto ti credo guarito,  
giacché è sano chi dimenticò.

La malattia da cui il filosofo esce per entrare in convalescenza è la metafisica. Che suppone l'essere completo, non intaccato, su cui costruire l'antropologia. Ora, accettando la logica intransitiva, non c'è più bisogno di fare riferimento all'essere sostanziale su cui poggiare la propria azione. Come dicevo prima, non occorrono terapie mirate al bene dell'altro o al ripristino dell'essere malato dell'altro. Di più. Se non c'è bisogno di porre l'essere, non c'è bisogno neppure di supporre uno stato primitivo cui tornare. Non c'è neppure bisogno di pensare allo stato attuale, come a uno stato malato da cui fuggire. L'intransitività della guarigione offerta dalla filosofia a Nietzsche, ma più praticamente dalla psicanalisi di Freud, è un fatto tipico del procedimento analitico. Nei <sup>81</sup> termini del discorso sviluppato in precedenza potremmo dire, un po' per amore di sintesi e un po' per amore di polemica, che la psicanalisi offre la convalescenza dalla terapia. La vera guarigione.

Tuttavia, la cosa non è scontata. Da tempo la teorizzazione analitica, nel momento in cui ha voluto «applicarsi» come psicoterapia – un contrabbando, notiamo, in cui si sono specializzate le grosse istituzioni burocratiche della psicanalisi – è andata alla ricerca di una fantomatica «relazione oggettuale» da manipolare in senso terapeutico, aggeggiandosi ad aggiustare i rapporti tra soggetto e oggetto. Ebbene, l'analisi del fantasma, condotta in termini strettamente freudiani, evidenzia che non c'è alcuna reale azione transitiva sull'oggetto. L'oggetto in analisi si sperimenta in modo inibito. L'astinenza è meno regola tecnica che fatto strutturale. Nel fantasma il soggetto non raggiunge mai l'oggetto, perché davanti all'oggetto svanisce come soggetto. Non conta più. Si dilegua come i primi numeri della serie davanti ai successivi infiniti. Voglio dire che la psicanalisi non è perversione. Non transita sull'oggetto. Rimane intransitiva. L'oggetto semmai, come ci insegna Lacan è semplicemente contornato. Sull'oggetto la pulsione non fa presa, ma si limita ad aggirarlo. Freud diceva che l'oggetto è solo saldato alla pulsione.

Pochi riferimenti teorici solo per dire che il motto: «In psicanalisi non esiste terapia ma guarigione», pesca nella verità del processo analitico. Il quale è un procedimento auto-referenziale del soggetto che ricerca se stesso. Dove il soggetto si perde, non come dice il Vangelo, quando si trova, ma quando trova – o ritrova – l’oggetto. Si ritrova quando perde di nuovo l’oggetto. Nella continua vacillazione di perdite e ritrovamenti, oscillando tra i <sup>82</sup> due poli soggettivo e oggettivo, senza terapia, imprevista per lo più, come acutamente osserva Nietzsche, si installa nel soggetto la convalescenza, o guarigione intransitiva. Proprio la guarigione che gli sforzi degli psicanalisti, accaniti nel contrabbando della terapia, impediscono al soggetto di raggiungere.

L’intransitività della guarigione analitica si può ulteriormente precisare in tanti modi. Ne accenno solamente un paio per ribadire la strutturalità del fatto. Di un terzo modo parlerà il mio amico Contardi, a proposito della guarigione non medica dal sintomo nevrotico. (Che a sua volta non è sintomo medico, essendo, come dice Freud, compromesso soggettivo tra godimento e sofferenza. Ma nozioni come soggetto e godimento sono affatto estranee al discorso medico, che pretende l’oggettività, scimmiottando la scienza).

L’intransitività della guarigione è legata al fatto che noi psicanalisti si lavora nella lingua, con la lingua, attraverso la lingua. La lingua non può essere ridotta a codice, come pretende Chomsky, pena cancellarvi il soggetto. Non può essere ridotta a messaggio da trasmettere, senza ridurre il soggetto alla propria immagine narcisistica, l’Ego. La guarigione raggiunta, magari inaspettatamente, attraverso il lavoro del linguaggio è intransitiva, non tocca l’oggetto, perché, al fondo, nella lingua non c’è transitività, anche quando c’è trasmissione. Al più c’è transfert. Si prende una cosa per l’altra. Ma prendere questo per quello, è un effetto tipico del linguaggio. Noi si prende lucciole per lanterne, perché parliamo una lingua naturale e non codifichiamo i nostri messaggi in un codice artificiale, neppure di quelli autocorreggenti in uso nelle telecomunicazioni. Parlando, diciamo una cosa <sup>83</sup> credendo di dire quella mentre diciamo l’altra. Con effetti catastrofici, per lo più. Crediamo d’amare una persona, invece, la odiamo e ne amiamo un’altra, che porta le stesse iniziali. Tutto perché parliamo, anzi siamo parlati dalla lingua che crediamo di parlare.

In genere, le teorie linguistiche non piacciono agli psicoterapeuti, che preferiscono rifugiarsi dietro riduzioni più conformiste come la psicolinguistica o la psicosessualità, notoriamente meno selvagge della sana linguistica e della sessualità delle teorie infantili. Infatti la «sana» linguistica, insieme alla terribile sorella, la sessualità infantile, con la loro



temuta tendenza a intellettualizzare tutto, destabilizzano qualunque psicoterapia, che si proponga come pratica transitiva di normalizzazione dei rapporti del soggetto con l'oggetto. La pratica analitica, invece, è intransitiva perché è linguistica. Lavora con la mancanza originaria che nessun oggetto reale può colmare. Una mancanza che precede ogni perdita e dà senso, semmai, alle perdite successive che costelleranno la carriera del soggetto in quanto desiderante (o desiderato dall'Altro). La psicanalisi non fa altro che portare a evidenza la mancanza originaria, di cui vive il soggetto del desiderio, attraverso il lavoro penoso, faticoso, della disamina dei significanti, che costituiscono la biografia del soggetto. Significanti che giocano in quanto presenti ma anche assenti. Tutto il discorso della guarigione, del suo divenire nella convalescenza, consiste nel reperire o, almeno, contornare il significante che manca e direbbe veramente il desiderio.

La pratica analitica, in secondo luogo, è intransitiva perché il soggetto non è dato una volta per tutte. Il soggetto non è sostanza, ma effetto effimero del linguaggio <sup>84</sup> che, in quanto tale, c'è ed è subito cancellato, appena compare il significante che lo rappresenta per un altro significante della catena. Il soggetto non c'è finché non è chiamato all'essere dal significante. Ma scompare subito dopo, quando al suo posto arriva il significante. Tale logica fa sì che il soggetto non sia dato come sostanziale. Se non c'è sostanza, mi sembra evidente, non ha senso parlare di uno stato del soggetto cattivo o buono, malato o sano, e, ancora meno ha senso parlare di terapia come transizione dallo stato «meno» allo stato «più». Ma ha senso parlare di fisiologia del processo di soggettivazione, che non si fissa su un certo numero di significanti arcaici ma continua a spostarsi mobile da un significante all'altro, rispettando – questo è il senso più ampio della parola guarigione in psicanalisi rispetto alla medicina – una certa dose d'alienazione.

In analisi il soggetto scompare e ricompare. È leggero, diciamo. Non si può fissare in uno schema di salute mentale. Questo è il senso della guarigione intransitiva dell'analisi, la sorpresa finale. Come posso dirlo in altri termini? Proverei così: la guarigione è intransitiva perché è intellettuale. È un fatto di riforma dell'intelletto. La psicanalisi prima d'essere terapia è avventura intellettuale. Una cosa che da parecchi anni i nostri colleghi hanno dimenticato, perché troppo presi in affari di contrabbando. Hanno dimenticato d'offrire la psicanalisi come avventura intellettuale.

Certo, *primun vivere*. Quando a Milano tengo di questi discorsi, i miei colleghi mi criticano, quando non mi azzittiscono. «Ma tu vuoi toglierci il pane di bocca? Vuoi che non abbiamo più pazienti?». Sì! Voglio che non abbiate più pazienti! Voglio che abbiate dei soggetti interessati <sup>85</sup> alla propria avventura intellettuale. È chiaro che nel frattempo avrete

meno pazienti, perché la cultura non prepara la gente a chiedere l'analisi senza il pretesto della terapia. Ma bene! Meglio così. Lasciamo che le domande di terapia vadano agli psicoterapeuti. Agli analisti lasciamo la *chance* dell'avventura intellettuale.

Come dicevo all'inizio, e qui concludo, non amo i paradossi. Il discorso che ho proposto, della guarigione analitica come avventura intellettuale, non è un paradosso fine a se stesso ma una proposta concreta e costruttiva. Semplicemente esorto gli analisti a non dimenticare la propria origine. Il loro padre non è Ippocrate ma Freud. Vorrei incoraggiarli perché curino di più la specificità del loro legame sociale, basato su quella fonte infinita di sorprese intellettuali che è l'inconscio, trascurando le piccole suggestioni della terapia, dove sprecano la parte migliore della loro giovinezza. Se s'impegneranno di più nell'invenzione di legami sociali leggeri, più morbidi di quelli superegoici vigenti nelle istituzioni terapeutiche, dove si rintanano, sempre conformiste, sempre filistee, se proporranno pubblicamente legami suggeriti dalla loro pratica analitica, avranno la sorpresa di trovarsi domani in studio più domande d'analisi. Se avranno dato l'esempio confacente, saranno ricercati da persone che vogliono vivere come loro, praticando lo stesso legame sociale. E perciò cominceranno l'analisi. E loro, gli analisti, per sopravvivere non avranno più bisogno di contrabbandare da *Superegoland* né conformismo terapeutico né adeguamento al potere.

Torino, aprile 1997

Publicato in "Cortesie per gli ospiti – Il problema dell'analisi condotta da non laici"  
Quaderno del Laboratorio di Formazione e di Lettura psicanalitica  
Torino 1997, pp. 71-85.